

UNA FEDE DENTRO LA STORIA

di don Giorgio Scatto

ritiro predicato ai presbiteri di Udine – giugno 2021

Ringrazio il vescovo mons. Andrea Bruno,

ringrazio tutti voi, carissimi presbiteri e diaconi, per questa fraterna accoglienza e per questa opportunità che ci viene offerta di pregare insieme.

Invochiamo su tutti noi il dono dello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, perché possiamo portare frutto da questa giornata di ritiro spirituale. Lo Spirito Santo è come il grembo di Dio, un grembo che nutre, riscalda e protegge.

L'esperienza della *pandemia*, che ancora stiamo vivendo, ha creato situazioni nuove, inattese, inedite, anche per noi preti e per le nostre comunità.

Credo che la prima esigenza sia ora quella di non lasciare semplicemente che tale esperienza passi. Va pensata, valorizzata, elaborata, perché possa contribuire a rinnovarci nel futuro. E' indispensabile saperla leggere con attenzione e comunitariamente.

Occorre domandarsi come questa esperienza ci può aiutare a riconoscerci più umani, a ritrovare l'essenziale della fede, ciò che attua concretamente il principio della carità, ciò che deve dare forma alla Chiesa di oggi, al nostro servizio nelle nostre comunità e nella società intera.

Questo tempo di difficoltà, diciamo pure di "deserto", ci ha messi a nudo, nel senso che abbiamo fatto esperienza di una comune fragilità e vulnerabilità. Abbiamo perso per strada persone care, parenti, amici, confratelli nel presbiterato.

Ma questo tempo di prova ci ha fatto capire anche che la cura e la protezione di noi stessi attraversano necessariamente la strada della cura e della protezione dell'altro.

Volendo indicare qualche pensiero, qualche parola, che potrebbe aiutarci in questo giorno di ritiro, ne elencherei tre, tenendo conto che il lavoro necessario per trovare parole che facciano davvero del bene è faticoso. Anche la parola, in questo tempo, si è spenta, e ha perso il suo vigore. Anche le nostre parole di preti. Come trovare, e come far rivivere, le parole che salvano e creano

relazione? La salvezza non può venire se non dall'ascolto, che ci dovrebbe accompagnare in ogni momento della giornata, e in ogni situazione della vita.

La prima parola, allora, è *l'ascolto*. Ascolto, soprattutto, delle nostre e altrui fragilità.

Quando abbiamo offerto ascolto attento e profondo a una persona, oltre che a noi stessi, abbiamo già fatto quanto dovevamo fare. Per una guarigione possibile. Il *virus* mortale oggi non è forse l'indifferenza e la diminuzione della capacità di ascolto?

La seconda parola riguarda *il dolore e la sua condivisione*. La *pandemia*, l'oggettiva possibilità, per tutti, di ammalarci, dovrebbe richiamarci al dovere della solidarietà. Sperare vuol dire rimettersi per strada, abbandonare le nostre tristi solitudini, per incontrare altri viandanti e altri paesaggi. La speranza si traduce nel "ricominciare ad incontrare". Incontrare davvero. Non superficialmente, come talora avviene, pure tra noi preti. Perché solo nell'incontro vero, aperto alla solidarietà vissuta e concreta, possiamo sopportare il dolore. Ogni dolore; che è come stare dalla parte mancante della vita.

Stare da questo lato non è comodo. Soprattutto per noi preti ai quali è stato insegnato di avere sempre una parola autorevole per tutto, e di dover essere sempre all'altezza delle situazioni, bastando a noi stessi. Non c'è nulla di più sbagliato e di più deviante. Nessuno basta a sé stesso. L'amara solitudine, la convivenza con il nostro limite, con ciò che ci manca e che ci fa paura, si porta solo stando l'uno accanto all'altro, con infinita pazienza. Si porta stando insieme. Solo insieme possiamo stare nella parte mancante della vita. E, forse, in questo modo, il dolore non si oppone più alla vita, ma la serve.

Siamo tutti feriti, ma *insieme possiamo rifiorire*.

Riprendere oggi le consuete attività mi pare che richieda un grande abbraccio comune, che esprime la pazienza e la fedeltà reciproca.

La terza parola mi porta ad abbracciare *la fiducia e l'amore*. Se c'è un aspetto del vivere su questa terra che la *pandemia* sta minando, mi pare che sia proprio l'amore, questo sentimento di base che ci serve per andare avanti nella vita con un minimo di senso e di gusto. Soprattutto nei rapporti. Perché, almeno a noi, non basta sopravvivere.

I rapporti sono sempre più difficili, e non solo tra gruppi sociali o fazioni politiche. La fiducia reciproca, l'affidarsi gli uni agli altri, è sempre più raro. Talvolta basta fraintendere una parola per rompere un rapporto e creare grosse sofferenze. Abbiamo perso, in tante occasioni, l'entusiasmo e la passione: è forse questo che ci impedisce di avere più fiducia? Eppure, anche qui, se resistiamo a tale declino, se ritroveremo, soprattutto, la capacità di amare e di appassionarci, ritroveremo la fiducia, supereremo lo sconforto che talora può prenderci.

In tempi ancora più difficili dei nostri Dietrich Bonhoeffer aveva detto: "Finché non giunga, dopo la lunga notte, il nostro giorno, noi resistiamo".

Solo l'amore ci farà ritrovare la fiducia e ci farà diventare resistenti.

Vorrei che ci aiutassimo ora, in questo giorno particolare di ritiro, ad entrare di più in questo *mistero di compassione e di amore*, di ascolto delle fragilità nostre e altrui, proponendovi un brano preso dal libro degli Atti degli Apostoli.

Lettura di At 20,17-38

Dopo il discorso ai *Giudei* nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (At 13, 16-41) e quello di Atene rivolto al *mondo pagano* (At 17,16-34), Paolo parla ora alla *Chiesa* stessa, in particolare ai ministri della comunità rappresentati dai presbiteri di Efeso, che lo raggiungono a Mileto. E' un discorso d'addio scritto da Luca con l'intento di richiamare la Chiesa al dovere della fedeltà e dell'amore, in un tempo in cui molti pericoli sorgono all'esterno e all'interno della comunità cristiana.

E' anche a noi presbiteri che Paolo oggi vuole parlare.

L'autore degli Atti, offrendoci come modello il ministero di Paolo, vuol presentarci il ritratto pastorale dei presbiteri, con un linguaggio che può riecheggiare il vocabolario e i concetti espressi da Paolo nelle sue lettere.

Ho studiato a fondo questo capitolo degli Atti, soprattutto attraverso i contributi di Rinaldo Fabris, di Rudolf Pesch e di Gérald Rossé, e ho partecipato all'incontro di introduzione agli Atti tenuto dal prof. Stefano Romanello per Piccola Famiglia dell'Annunziata, ma nell'ambito di un ritiro spirituale non credo sia opportuno fare l'esegesi di ogni singolo versetto del capitolo. Mi limiterò quindi a qualche sottolineatura del testo.

Risalta innanzitutto il *servizio fedele e costante* di Paolo, che è consistito nella predicazione instancabile della Parola rivolta a tutti. Tale servizio è contrassegnato dall'*umiltà* e dalla *perseveranza* nelle prove. Paolo vive una situazione di sofferenza e di conflittualità non solo da parte del mondo giudaico, che non gli perdona la sua apostasia dalla tradizione dei padri, ma anche da parte delle nuove Chiese, esposte all'incostanza, alle divisioni, ai fanatismi. Paolo tuttavia, con franchezza e audacia, annuncia a tutti la nuova via della salvezza. Ai Giudei propone la via della fede; agli altri la conversione dagli idoli, affinché si rivolgano al Dio unico e vivente.

Paolo intuisce ciò che l'attenderà a Gerusalemme, e vuole preparare i suoi discepoli. L'unica preoccupazione che gli rimane è di portare a compimento l'incarico ricevuto dal Signore, la *diakonia* che definisce il suo ruolo storico di apostolo: *dare testimonianza al Vangelo della grazia di Dio*. Il suo compito è far conoscere tutte le esigenze della volontà divina, senza omissioni, silenzi o censure precauzionali. Anche i presbiteri devono rispondere a Dio delle comunità che sono loro affidate. Infatti essi sono stati posti dallo Spirito Santo come custodi del gregge che Dio si è acquistato con il sangue di suo Figlio. Non c'è posto per i giochi di potere, per la carriera, per le rivalità clericali. Inoltre i presbiteri devono vigilare sui rischi e sui pericoli che vengono dall'interno delle comunità stesse, dalle eresie, dai personalismi di certi personaggi, paragonati ai lupi rapaci. Paolo affida poi i presbiteri a Dio e alla *Parola della sua grazia*. Il presbitero non possiede la Parola; ne è solo il servo. E' la Parola che deve possederci, che edifica la comunità e ne garantisce il futuro. C'è infine un'ultima esortazione e riguarda lo *status economico* dei presbiteri. Il presbitero deve essere libero da ogni sorta di ricchezza e da ogni desiderio di possesso. E' meglio guadagnarsi il pane con il lavoro manuale, piuttosto che essere di peso alle comunità alle quali occorre annunciare gratuitamente il Vangelo. E con il lavoro si possono anche soccorrere i deboli e i bisognosi.

In questo grande discorso di Paolo, pieno di affetto sincero verso i presbiteri di Efeso, viene abbozzato un progetto di vita che continua ad avere il suo fascino anche per noi, oggi.

Tante volte abbiamo potuto considerare come il nostro contesto religioso, culturale e sociale sia profondamente mutato rispetto al tempo in cui Paolo ha esercitato il suo ministero, o al tempo in cui Luca scriveva gli Atti.

Papa Francesco sottolinea che non viviamo più in un'epoca di cambiamenti, ma in *un cambiamento d'epoca*. Non solo è cambiato lo scenario, ma anche i valori, i punti di riferimento, gli obiettivi: assistiamo quasi ad una mutazione antropologica.

Andrea Riccardi, fondatore di Sant'Egidio, storico del mondo contemporaneo e in particolare del cristianesimo, in un suo libro recente afferma che «la Chiesa, nella sua lunga storia, è stata provata da tante crisi. Alcune sono venute dall'esterno, come onde infrantesi sull'istituzione: così almeno le ha interpretate l'autorità ecclesiastica, e in parte così sono state. Si pensi, negli ultimi secoli, all'impatto con lo Stato laico o alla persecuzione comunista. Ma le crisi sono state pure interne, come quella modernista. Oggi la crisi viene soprattutto dalla decrescita degli indicatori della vitalità cattolica. Dunque dall'interno e non dall'esterno» (A. Riccardi, *La Chiesa brucia*, editori Laterza, Bari 2021, p.10).

Affermava il card. Martini, ricordando le antiche Chiese cristiane oggi scomparse: «La perennità è assicurata alla Chiesa, non alle Chiese; le singole Chiese sono corresponsabili del loro futuro, la loro sopravvivenza è legata alla loro risposta». E concludeva: «Dunque la storia è seria, ed è affidata a noi» (C.M. Martini, *Geremia. Una voce profetica nella città*, San Paolo, Cinisello balsamo 2017, p.37).

Si tratta, allora, di fare la nostra parte, accogliendo l'esortazione che ci è stata fatta da Paolo: servire il Signore con tutta umiltà; non tirarsi indietro da ciò che può essere utile, al fine di testimoniare la conversione e la fede nel Signore nostro Gesù; condurre a termine la corsa e il servizio che ci è stato affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al Vangelo della grazia di Dio.

Nel 2013 papa Francesco ci ha proposto l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «La Chiesa "in uscita" - scrive - è la comunità dei discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG. 24). Quindi, una Chiesa tutta missionaria.

«Sogno - scrive ancora - una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita"» (EG. 27).

Se può essere di qualche utilità, vi propongo allora, fraternamente, alcuni punti di riflessione e qualche pista di ricerca.

Il primato della vita spirituale.

Questo nostro tempo ha bisogno di uomini che si lascino interpellare in modo sempre nuovo dal Vangelo. Ha bisogno di poeti, di innamorati, di uomini maturi, consapevoli di stare al mondo, radicati nella fede.

Anche per noi preti il primo problema, dentro la complessità di un mondo in continua e rapidissima evoluzione - un cambiamento d'epoca - è il problema della fede; senza il primato di Dio, affermato con la vita, non ci sarà rinnovamento nella Chiesa: i preti saranno ancor meno in un prossimo futuro, e sempre meno significativi, irrilevanti, venditori ambulanti del sacro, rigettati dal mondo. Fa pensare come oggi, di fatto, emergano soprattutto delle figure di santità laicale, mentre il prete rimane sovente confinato nella sua "funzione", nei luoghi dove l'istituzione celebra sé stessa, o dove impone la sua presenza in tante pur lodevoli iniziative. Abbiamo poche figure significative dal punto di vista dello Spirito. Il prete raramente è un vero padre spirituale.

«Sono sempre più convinto che le nostre varie divisioni oggi finiscono tutte ad una sola, la quale passa all'interno di tutte le situazioni e di tutti i sistemi, tra coloro che attribuiscono e coloro che non attribuiscono il primato alle attività spirituali fondamentali dell'uomo.

Comunque si voglia concepire il prete di Cristo, una cosa è certa, che deve essere uomo dello Spirito... Solamente la fede produce una vera esperienza nella Chiesa... Il prete deve essere uomo dello Spirito, non uomo delle esperienze. La sua fede scopre le esperienze, le profetizza, anticipa le esperienze fondamentali dell'uomo nel suo cammino.

Se invece vive nelle esperienze, il prete è semplicemente l'ultimo dei rimorchiati (...). Il prete deve essere un uomo di esperienza spirituale, deve cioè aver marciato avanti nelle vie dello Spirito, un capo cordata nelle vie della esperienza interiore, negli spazi della spiritualità. Come prete, se no, non capisco cosa ci stia a fare; se no... ritrovo semplicemente un nuovo clericalismo, un esercitare una funzione di supplenza rispetto a ciò che altri dovrebbero esercitare»

(G. Dossetti, *Sacerdozio carismatico*, 1969).

Oggi, in tempo in cui si registra una rottura delle tradizioni, con grande responsabilità di tutto il sistema educativo, parrocchie comprese, i giovani, e gli adulti, non hanno bisogno di tranquillanti religiosi, della religione come diversivo, della religione come intrattenimento, ma di audacia

spirituale, di succo intellettuale, di proposte di senso, di un cammino che trovi senso con gli altri. E solo uomini maturi possono aiutarli in questo. Occorre che noi ci interroghiamo sulla eloquenza della nostra fede, e se abbiamo la volontà di trasmettere una eredità alle nuove generazioni. Una Chiesa che si presentasse anche solo come semplice custode dell'etica sarebbe condannata all'insignificanza, perché smarrirebbe la sua dimensione più propria e si rivelerebbe incapace di dare risposte alla domanda di senso che emerge dalla odierna crisi spirituale.

Incontrare Cristo nelle Scritture.

Perché tutto questo sia possibile dobbiamo ritrovare innanzitutto il vigore di una vita spirituale in una relazione personale, amorosa, con Cristo, incontrato nelle Sante Scritture lette e pregate nella Chiesa.

Negli anni successivi al Vaticano II è stato messo in forte risalto il rapporto tra Parola di Dio e ministero presbiterale. Il ministero del prete - e del vescovo - appare oggi anzitutto come "ministero della Parola", per l'edificazione della comunità cristiana e come risposta a quanti ci chiedono conto della speranza che abita in noi (cf. 1Pt 3,15).

Ma per poter essere ministri della Parola, bisogna che prima noi stessi ne siamo diventati fedeli ascoltatori. Mi sono convinto, in tanti anni di amore e di fatica con la Parola, che questa sia la via privilegiata per la formazione del prete e per una pastorale che voglia mantenersi nella fedeltà e nell'obbedienza al Signore.

Ma non soltanto la Parola è affidata a noi: noi siamo affidati alla Parola. «Io vi affido a Dio e alla Parola della sua grazia» (At 20,32), dice Paolo ai presbiteri di Efeso. Prima che la Parola sia affidata a noi, siamo noi stessi affidati alla Parola. Essa è viva ed operante (Eb 4,12); ha il potere di salvare (Gc 1,21); di comunicare la sapienza che porta alla salvezza (2Tm 3,15-17); è potenza di Dio (Rm 1,6).

Nell'ascolto quotidiano della Parola impariamo chi è Dio e chi siamo noi; apprendiamo il senso della nostra intera esistenza in questo mondo. Impariamo a dare risposte responsabili, più che a fare domande.

«Il sacerdote deve essere il primo credente alla Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono sue, ma di colui che lo ha mandato; di questa Parola egli non è padrone: è servo; di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo

di Dio. Proprio perché evangelizza, e perché si possa evangelizzare, il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (PDV, 26).

La gratuità nel ministero

«Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani».

Ho sempre ritenuto che una delle cause che impediscono l'annuncio del Vangelo sia l'attaccamento al denaro, l'occupazione degli spazi della Chiesa per il proprio tornaconto, per un avanzamento sociale, per la carriera. Tutto questo è una contro testimonianza e produce solo danno. «E' molto triste quando troviamo cristiani che all'inizio della loro conversione o della loro consapevolezza di essere cristiani, servono, sono aperti per servire, servono il popolo di Dio, e dopo finiscono per servirsi del popolo di Dio (...) Fa tanto male quando si trovano dei pastori che fanno affari con la grazia di Dio. La salvezza non si compra, la salvezza ci è data gratuitamente e tu devi darla gratuitamente» (Francesco, 11 giugno 2019). Fin da bambino mi rattristavo sentendo che qualche prete faceva tutto per soldi e, diventato prete anch'io, per diverso tempo ho voluto guadagnarmi il pane lavorando e faticando, piuttosto che chiedere soldi alla gente. Ne ha guadagnato immensamente il Vangelo.

Una fede dentro la storia

«Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (Giovanni Paolo II, 20 maggio 1982). Ancora oggi vedo in questo uno dei nodi irrisolti della nostra pastorale ordinaria. La cultura rimane fuori dalle nostre occupazioni quotidiane: basta gettare un occhio sulla biblioteca di tanti preti per accorgerci di questo: spesso i pochi libri sulla mensola risalgono al tempo del seminario; dopo, poco nulla. E non parlo solo di cultura teologica, o biblica, o spirituale. Parlo anche della riflessione, a più voci, del mondo laico e cattolico, che ci aiuta a comprendere questo mondo, ad abitarlo, e trovare come percorrere, insieme a tanti, l'esile sentiero della sapienza. Il rapporto Chiesa - mondo, Chiesa - cultura riesce a fatica a trovare un equilibrio. Talvolta la Chiesa ha tentato di invadere il mondo, occupandone tutti gli spazi, e questo si chiama clericalismo; altre volte è il mondo che ha voluto dominare la Chiesa, imponendole il suo linguaggio e il suo stile di vita, o perseguitando i suoi membri, fino al martirio. In una situazione di conflitto e di tensione siamo stati tentati di reagire con due modalità perdenti:

l'apologetica e il fondamentalismo. Sono strategie che non riescono a scostarsi da un piano puramente formale e che, spesso, si palesa come una volontà di dominio sulla società, nel disperato tentativo di recuperare il sogno di una cristianità ormai perduta. Come non esiste una cultura senza popolo, non può esistere Vangelo senza uomini e donne di fede.

Siamo chiamati ad abbandonare in fretta il sospetto e la contrapposizione al mondo e alle sue ragioni, creando invece una "simpatia" nel modo di accostarci alle culture. «Già il Concilio aveva definitivamente mutato l'atteggiamento della Chiesa verso la modernità: non più il sospetto o il rifiuto, ma il dialogo e la profezia. E' tempo di dare seguito a quel processo di confronto fiducioso e intelligente con la società. Mentre emergono qua e là estremismi, che usano la violenza per affermare le proprie idee, la comunità ecclesiale, tutta intera, porta il contributo costruttivo della mediazione e della pace, della razionalità e della carità, costruendo ponti di comprensione con tutti e prendendo sul serio le domande antropologiche fondamentali» (Card. Gualtiero Bassetti, 25 maggio 2021). «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21), dice l'apostolo Paolo. Il ruolo attuale dei credenti è quello di promuovere, in una società di potere e di denaro, ciò che non si può inculcare e imporre, ma solo suggerire e proporre nella gratuità.

Vangelo e storia

Molti lamentano la riduzione della pastorale alle attività della parrocchia, dell'evangelizzazione all'annuncio di una dottrina o all'insistenza su alcuni temi della morale, l'impoverimento della liturgia, vissuta stancamente come rito.

Il mondo, con le sue tensioni, i suoi drammi, i suoi conflitti, sembra assorbito in sporadiche emozioni suscitate dalla cronaca e da superficiali preghiere dei fedeli, confezionate da anonimi autori sui foglietti della domenica. Preghiere buone per tutte le stagioni, in tutte le latitudini. Viene meno, nell'azione pastorale, l'attenzione alla storia, quella nella quale siamo immersi. «Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri» (Francesco, *Fratelli tutti*, n.96). «La pace reale e duratura è possibile solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità dell'intera famiglia umana» (F.T., 127). Anche una presupposta attenzione alla propria piccola storia nasconde delle insidie: «Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria

cultura. Nascondono uno spirito chiuso che, per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro, preferisce creare mura difensive per preservare se stesso. Ma non è possibile essere locali in maniera sana senza una sincera e cordiale apertura all'universale, senza lasciarsi interpellare da ciò che succede altrove, senza lasciarsi arricchire da altre culture e senza solidarizzare con i drammi di altri popoli» (FT. 146).

Credo che la mancanza del senso storico sia uno dei motivi più gravi della crisi attuale della Chiesa. Mi ha fatto impressione poco tempo fa leggere le bozze del programma pastorale di una diocesi, in vista della ripresa dopo la pandemia. Leggo: "Rigenerare la fede del popolo di Dio rimettendo al centro Gesù Cristo. Conoscere e ascoltare la realtà diocesana. Sostenere la comunione ecclesiale, con alcuni punti fondamentali: Eucaristia, preghiera, sacramenti, Parola di Dio. La testimonianza della carità. La relazione sponsale. La relazione con i fratelli. La trasmissione della fede, ripensando a percorsi di catechesi dell'iniziazione cristiana, con la cura particolare della pastorale giovanile. Verifica delle collaborazioni pastorali. Rilancio delle ministerialità laicali. Cura della formazione permanente della vita. C'è tutto, come prima, come se nulla fosse successo in questi due anni. La *Evangelii gaudium* viene appena citata, non per i suoi contenuti programmatici, ma perché il tempo che ci sta davanti può essere pensato come un "processo" da avviare, come suggerisce papa Francesco. Completamente assenti dalla riflessione e dai cammini pastorali documenti come *Christus vivit*, documento post sinodale ai giovani e a tutto il popolo di Dio, o *Gaudete ed exultate*, esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Ancor più estranei alla pastorale ordinaria documenti impegnativi come *Laudato si'*, lettera enciclica sulla cura della casa comune. Non sempre, ma spesso, nell'orizzonte dei nostri pensieri e delle nostre occupazioni pastorali è la storia il dramma di tante famiglie, la solitudine degli anziani, dai terremoti, , il dissesto ecologico, di entrare in Europa attraverso e a oriente sulla portafermatimagari vantandoci di averlo fatto e a, formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. ÈE (Giuseppe Dossetti, *La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB Bologna 2002, p.219-220)d

Desidero proporvi ancora due considerazioni, con una puntualizzazione sulla "vita comune", assolutamente importante. Un grande monaco, Thomas Merton, diceva che «la chiave dell'esistenza è offerta all'uomo proprio fra le cose senza storia e senza dramma: lavoro, fame, povertà, solitudine, ciò che realmente si chiama "vita comune". Dobbiamo diventare capaci di condividere la vita e la sofferenza di molti, prima di parlare di vita comune tra preti..iS

nell'ultima assemblea della CEI

Andiamo verso la conclusione.

Stiamo celebrando la solennità del Sacro Cuore di Gesù. E' lui che ci dice: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).

Nella liturgia odierna ascolteremo come già nei testi della prima Alleanza si parla della inaudita tenerezza di Dio: «Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremeva di compassione» (Os 11,3-4).

Nel sangue e nell'acqua sgorgati dal costato aperto di Cristo contempleremo il dono di un amore indefettibile, fino alla morte di croce, dal quale scaturisce per noi la fonte d'acqua viva che è lo Spirito Santo (Gv 19,31-37).

Per questo preghiamo, con san Paolo: «Cristo abiti per mezzo della fede nei nostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siamo in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef3,18-19).